

Redazione e  
amministrazione:  
Scesa Porta Laino, n. 33  
87026 Mormanno (CS)  
Tel. 0981 81819  
Fax 0981 85700  
redazione@faronotizie.it

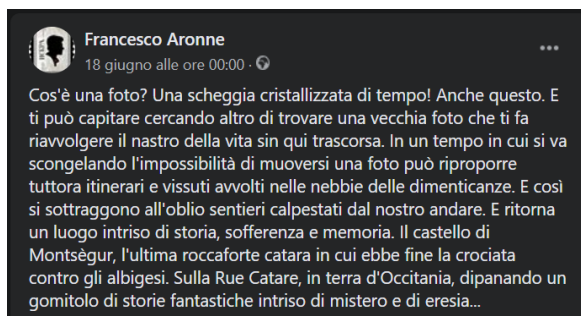
Testata giornalistica  
registrata al Tribunale di  
Castrovillari n° 02/06  
Registro Stampa  
(n.188/06 RVG) del 24  
marzo 2006

Direttore responsabile  
Giorgio Rinaldi



## Viaggiare a ritroso nel *pays cathare*, complici il Covid-19, estati e vecchi libri ripescati dalle nebbie dell'oblio.

di Francesco Aronne



Cerco un oggetto visto a qualche parte e al suo posto trovo tanti ganci di ricordi e, per caso, alcune vecchie foto fuori posto. Una di queste mi invoglia a fare un post su Facebook. Imprevedibili riaffiorano da aride celle di memoria percorsi, interessi e dinamiche che, in passato, mi hanno invitato al viaggio. Di fronte all'oggettiva e attuale difficoltà di viaggiare con leggerezza e senza pensieri i passi, in questi tempi dopati, diventano virtuali e ripercorrono strade, sentieri e terre lontane ma non abbastanza distanti dal nostro vissuto che ritorna. Lentamente, mentre altri tasselli sopiti riaffiorano, la figura del mosaico va prendendo forma. Torno indietro, agli inizi degli anni Novanta, quando un amico d'oltralpe mi raccontò una storia e mi regalò il libro che ne parlava. Unico limite insormontabile era costituito dal testo in tedesco.



Sarà che non ho mai nutrito simpatie per i manga giapponesi, ma ho sempre avuto una naturale propensione per tutto ciò che è avvolto nel mistero, fui stimolato dalle illustrazioni contenute nel volume, e quella curiosità indotta modifico gli itinerari del mio girovagare. Cercando altre informazioni su questa storia mi imbattei nel 1992 in un Oscar Mondadori la cui lettura mi avvinse.



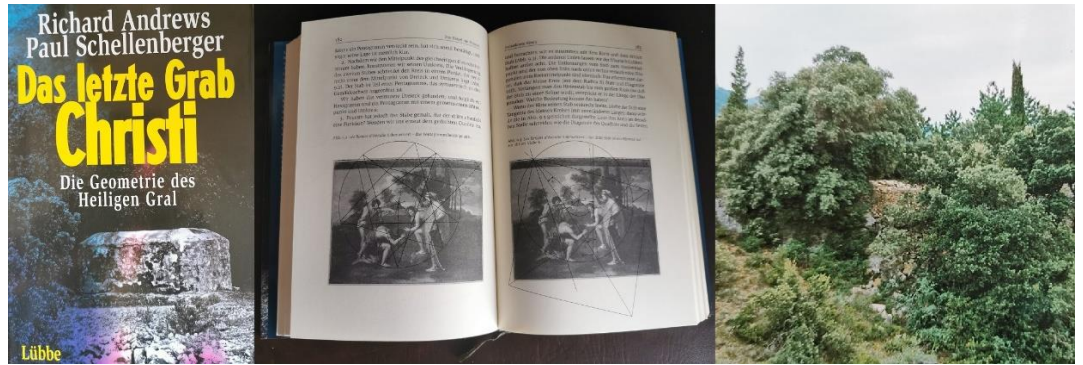
E fu così che mi imbattei in un quadro che da allora non smise mai di attirare la mia curiosità: *Le bergers d'Arcadie* (1638-1640) di Nicolas Poussin. Una copia di questo intrigante quadro mi è stata regalata da un amico attento ai miei gusti ed è frequente oggetto della mia contemplazione. Diversi libri comprati negli anni incentrano interessi e studi su questa opera che cattura con disinvoltura l'attenzione di chi si sofferma a guardarla. *Et in Arcadia ego* doveva essere l'iscrizione illeggibile indicata da uno dei pastori sul curioso manufatto. Ed il manufatto doveva essere una tomba. Il quadro è un'opera che è espressione di un linguaggio ermetico carico di simboli, cosa che non deve stupire poiché assai diffusa per l'epoca in cui la tela fu dipinta.

Nel libro "Il Santo Graal" appresi che quello che era stato per secoli considerato un paesaggio della fantasia dell'autore era un luogo reale nel sud della Francia. E sui rilievi in lontananza un altro luogo tempio del mistero e degli enigmi irrisolti che diventerà famoso solo diversi anni dopo: Rennes-le-Château (Rènnas del Castèl in occitano), un comune francese di 87 abitanti situato nel dipartimento dell'Aude, nella regione dell'Occitania.

Una nuova estate con mete non balneari da inventare, un amico accondiscendente oltre ogni aspettativa, che non ha mai discusso le mete proposte, ed una semplice cartina contenuta nel libro furono gli ingredienti che ci indussero a muoverci verso quelle terre che furono anche scenario di sanguinose vicende e guerre legate alla storia dei Catari combattuti da Roma come eretici.

Con l'amico Poeta, che da tempo manca ormai all'appello, facemmo e rifacemmo più volte quella manciata di chilometri tra Couiza ed Arques, dopo il bivio che portava a Rennes le Bains, alla ricerca della tomba di Poussin senza trovarla. Al calare delle prime ombre della sera ci fermammo a chiedere ad un signore se sapesse il luogo della tomba e lui indicò un luogo dicendo semplicemente che la tomba non c'era più. Il proprietario del terreno dove la tomba si trovava l'aveva fatta saltare in aria disturbato dai visitatori curiosi che senza alcun rispetto dei segnali di divieto apposti oltrepassavano le limitazioni. Foto di rito e delusione, anche se limitata dall'aver comunque trovato il luogo.

Anni dopo comprai un libro a Berlino sulla cui copertina era riportata una rara foto di quella tomba. All'interno una serie di connessioni con la vicenda ed il quadro di Poussin.



Ci fermammo a girovagare in quella zona inquietante per i suoi irrisolti enigmi e gravida di misteri. Eravamo nel paese dei Catari, gli eretici condannati dalla Chiesa di Roma in quella sanguinosa pagina della storia nota come la Crociata contro gli Albigesesi. Ci fermammo qualche giorno in un alberghetto di Limoux e girovagammo nella zona. Tra le tante cose curiose che ci capitavano, al Café Le Commerce, in Place de la République di quella cittadina, ebbi in dono da una gentile signora francese un libro di Gerard De Sede che avevo cercato invano, da qualche anno, in diverse librerie francesi.

Dopo la tomba decidemmo di vedere altri luoghi tra cui due importanti mete: la nave di pietra, il castello di Montesejour, ultima roccaforte catara e Rennes-le-Château misterioso regno del parroco Bérenger Saunière e della sua perpetua Marie Denarnaud, luogo della torre Magdala, del piccolo cimitero e di altre stranezze.



Furono visite cariche di suggestioni in luoghi in cui ritornammo anche successivamente, attratti dalla bellezza dei luoghi e dalla potente eco che continuava a irradiare nei secoli i suoi potenti segnali.

Viaggi su cui anche su queste pagine virtuali ritornai in più di una occasione. Viaggi che ritornano con l'ingombrante bagaglio della nostalgia per ciò che più non siamo e per ciò e per chi eravamo.

Diverse volte negli anni a seguire mi sono chiesto dopo ogni viaggio del senso del viaggiare, delle aspettative della partenza e di ciò che riportiamo quando smantelliamo il nostro bagaglio al rientro a casa. Non credo ci saranno risposte definitive.

Ciò che in questi tempi di Covid-19 e pandemia mondiale che hanno sconvolto e stravolto il senso del viaggiare mi piace sottolineare che resta intatto un modo sicuro di andare a spasso nei luoghi più irraggiungibili e distanti: quello di andarci attraverso i libri...



Quasi sempre sono partito da queste mete di carta contenute nei libri che ho poi trasformato in mete reali del mio girovagare. La mia gratitudine per questo oggetto mi induce a riportare uno scritto di Michele Serra per il quale qualcun altro, ne sono certo, oltre a me ne proverà compiacimento.

*In pochi centimetri quadrati e pochi etti troviamo il precipitato di secoli interi e di miliardi di neuroni*  
**Quel vecchio caro libro**

di MICHELE SERRA

Per convincerci ad amare i libri, ci raccontano in genere ottime e leggerissime cose sul piacere della lettura. A costo di omettere che molti libri, anche bellissimi, sono duri come e più della vita — altro che vacanza — e pur di tradirli si andrebbe volentieri a giocare a biliardo. Mai riuscito a finire Musil, per esempio. E non è che me ne vanti. Semplicemente mi ha sconfitto, e bisogna saper perdere. C'è una qualità del libro, piuttosto, sulla quale riflettiamo di rado. Ed è la sua quasi sbalorditiva raffinatezza tecnologica.

Una qualità che ci permette di dire che da oggi, regalando il primo di cinquanta romanzi, questo giornale mette nelle mani dei suoi lettori il più evoluto, avveniristico gadget tecnologico fin qui concepito dall'uomo. In pochi centimetri quadrati, e per due o tre etti di peso, troviamo il precipitato di secoli interi, e di miliardi e miliardi di neuroni (quelli dell'autore, quelli degli autori dei libri letti dall'autore e via via...). Fin qui, sarebbe ancora niente: ci sono oramai, in giro per il mondo, contenitori elettronici di parole, musica, immagini, anche parecchio più piccoli, sottili e leggeri di un libro. E in grado di custodire enciclopedie intere. Solo che hanno bisogno di hardware. Cioè di un supporto per decifrarli. E hanno bisogno di alimentazione: batterie, corrente elettrica, e nel secolo ventiduesimo magari l'energia organica predetta da quel matto di Reich, che avrà comunque bisogno, anche lei, del suo bravo accumulatore...

Il libro no. L'hardware del libro è il lettore. Una volta che lo reggi tra le mani, non hai bisogno di cliccare, connettere, accendere niente. Puoi aprirlo su un'isola deserta e sul cocuzzolo di una montagna. Portartelo in tasca ovunque dimenticando spine, spinotti, password, tutto. Basta la luce del sole o di una miserabile lampadina, basta lo sguardo umano («è lo sguardo la lucerna del corpo», Matteo) e la scrittura si illumina. Un eventuale documentario televisivo sul «meraviglioso mondo del libro» zoomerebbe, a questo punto, sulla formidabile materia prima che ha consentito una così perfetta miniaturizzazione, e trasportabilità, dell'umano. La parola. Apprendo per esempio «L'uomo senza qualità», tanto per onorare il senso di colpa, a una pagina a caso tra quelle ancora intonse, la 351, e selezionando sempre a caso, per esempio, la parola «borghese», scopriamo che è lunga 12 millimetri e alta un millimetro e mezzo. Molto meno di una spilla da balia, meno di un centesimo di euro, più o meno quanto mezzo cerino. Se pensate a quante cose contiene quell'infimo frammento tipografico — quanti concetti, quanta ideologia, quanta antropologia, e pure quanti scannamenti — vi renderete conto che la scrittura ha già operato, e da qualche migliaio di anni, un'inimitabile, potentissima compressione del sapere e delle passioni in pochissimo spazio. In un chip già rupestre, poi ligneo, poi cartaceo, oggi elettronico, che era però già perfetto all'alba dei secoli, e non è cambiato poi molto. Tutto questo per dire che l'inferiority complex del vecchio libro di carta e inchiostro, nel mezzo dell'assedio dei contenitori elettronici, andrebbe parecchio sdrammatizzato. Se non ribaltato. L'atto di mettere un libro in valigia, o nella tasca del giaccone, è modernissimo. E i pro e i contro della lettura (attività imm modificabile da eventuali mutamenti di medium che difficilmente, comunque, riusciranno a essere più agili e compiuti del libro di carta) dipendono solamente da noi, perché il gomito della scrittura può essere srotolato solamente dalla mente del lettore — non da altro.

Un Hesse o un Márquez o un Bulgakov su schermo a cristalli liquidi o su onde telepatiche (ci arriveremo, ci arriveremo) rimarrà sempre un Hesse, un Márquez o un Bulgakov, rimarrà quel preciso tracciato di segni corrispondente a quella costruzione di pensiero. Il problema di non riuscire a leggerlo fino in fondo, oppure di riuscire a venirne trionfalmente a capo, sarà sempre l'esclusivo problema di quel precario eppure potente hardware che noi siamo, il lettore. E almeno quello, abbiate pazienza, non poteva essere fornito in omaggio dalla "Repubblica".

(16 gennaio 2002)

<https://www.repubblica.it/speciale/novecento/idee/8.html>